

MARI MANCUSI



NEW DRAGON CITY

UN'AMICIZIA NATA
NEL FUOCO

il castoro



*A Diana. Madre di draghi
e migliore delle amiche.*

Mari Mancusi
New Dragon City. Un'amicizia nata nel fuoco

Traduzione di Laura Bortoluzzi

© 2024 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *New Dragon City*
Copyright © 2022 by Marianne Mancusi Beach

This edition published by arrangement with Little, Brown and
Company, New York, New York, USA, a division of Hachette Book Group, Inc.
All rights reserved.

Cover art © 2022 by Vivienne To
Cover design by Jenny Kimura.
Cover copyright © 2022 by Hachette Book Group, Inc.
Dragon icon copyright © Studio77 FX vector/Shutterstock.com

ISBN 979-12-5533-235-0

Finito di stampare nel settembre 2024
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



MARI MANCUSI

NEW DRAGON CITY

UN'AMICIZIA NATA
NEL FUOCO

Traduzione di Laura Bortoluzzi





«**L**a biblioteca? Di nuovo? Sul serio?»
Maya mi guardò con insofferenza mentre uscivamo da un vecchio hotel affacciato su quella un tempo nota come Times Square. Il sole splendeva alto nel cielo e l'aria era dolce e calda, con solo un accenno di polvere, spazzata via da una lieve brezza. Una perfetta giornata newyorkese di aprile. Mi caricai in spalla lo zaino vuoto, saltai su una barricata di cemento crepato e poi atterrai dall'altra parte.

«Cosa vuoi che ti dica?», la provocai con un sorrisetto diabolico. «Sono di nuovo a corto di libri.»

«Ma certo», borbottò, schivando un'auto parcheggiata con il parabrezza rotto mentre scendevamo dal marciapiede per percorrere la Quarantaduesima Strada. Maya si divertiva sempre a prendere in giro la mia ossessione per la lettura e il mio superpotere di finire ogni libro alla velocità della luce. Ma dopotutto sapevo che in realtà non le dispiacevano le nostre frequenti capatine alla New York Public Library. Se non altro, era

un edificio fichissimo, con enormi leoni di marmo a guardia dell'entrata e, appena varcata la soglia, interminabili pile di volumi in attesa solo di essere presi in prestito.

Anche a Maya piacevano i libri, pur non avendo molto tempo per leggere, dopo le lunghe giornate passate a lavorare nel negozio di famiglia. Sua madre aveva una regola d'oro: prima il lavoro, poi il divertimento – lettura compresa.

Mia madre, invece, nel pre-apocalisse era insegnante, e per lei la lettura era sempre stata una priorità. Infatti aveva costruito una minuscola biblioteca con i nostri libri preferiti nel bunker di famiglia dove eravamo andati cinque anni fa. Quando lo avevamo lasciato, tre anni dopo, c'erano ancora dei libri che non ero riuscito a leggere. Mamma voleva portarne qualcuno con noi, ma papà aveva insistito perché risparmiassimo spazio negli zaini per beni più essenziali, come acqua e cibo. Cosa perfettamente sensata, certo. Mio padre era sempre stato quello pragmatico. Ma sapevo che per mamma era stato un dispiacere abbandonare la sua preziosa collezione. Sapere che quei volumi sarebbero rimasti là per sempre, a prendere polvere, non letti.

«E va bene. Andiamo in biblioteca», acconsentì Maya. Poi, con fare da maestra, mi disse: «Però, sul serio, Noah: tre libri, non di più. L'ultima volta ne hai tirati su così tanti che poi non avevi più spazio nello zaino per i rifornimenti».

«Parla quella che si è riempita lo zaino di cioccolato!», la rimbeccai con un sorrisetto.

«Ma era San Valentino! Ci serviva al negozio!», commentò spazientita.

«Il negozio, ma certo!» Le lanciavi un'occhiata beffarda. «Perché tu non sognavi di mangiartene *un po'*, no, vero?»

Mi diede uno spintone scherzoso. Io mi ritrassi, danzando con passo leggero sulla Quarantaduesima deserta, tra cumuli di immondizia e macerie. Era proprio una bellissima giornata. Il meteo perfetto per rovistare.

Io e Maya eravamo raccoglitori, insieme ad altri ragazzi e ragazze del nostro gruppo. Andavamo per la città a cercare cibo in scatola, pile, medicine e altra roba non deperibile per poi riportarla alla base e barattarla. Era un po' come una caccia al tesoro. Non sapevi mai cosa potevi trovare abbandonato dal mondo di prima. Una volta avevo scovato una fantastica action figure in edizione limitata di Zelda in una vecchia fumetteria. Sulla confezione c'era scritto che ne esistevano solo cento esemplari, quindi un tempo probabilmente valeva una fortuna. Ma adesso era in omaggio.

A mamma non era mai piaciuto che andassi in giro a rovistare. Temeva fosse pericoloso. Chissà mai che un pavimento fosse diventato instabile o marcio nel corso degli anni. *Ti romperai una gamba*, diceva, *e poi chi te la sistema?* In effetti, mentre gli ospedali erano ancora in piedi, non c'era più il personale medico per farli funzionare. E anche se c'erano ancora farmaci, molti erano scaduti da anni. In altre parole: bastava un nonnulla, come ferirsi con un pezzo di metallo arrugginito, per rischiare la morte. Cosa che mamma amava ricordarmi puntualmente.

Mamma però non c'era più, ormai. E papà non si preoccupava di stupidaggini come...

SCREECH!

Un improvviso stridio squarciò l'aria, paralizzandomi all'istante. Di scatto, guardai Maya accanto a me per capire se anche lei aveva sentito quel rumore. Era pietrificata, il viso bruno rivolto al cielo, gli occhi sbarrati che schizzavano qua e là. Il cuore prese a saltellarmi nel petto.

Era...?

Possibile...?

Mi feci forza, costringendo le mie mani a smettere di tremare, tutti i pensieri sui libri e le belle giornate di primavera svaniti in un attimo, mentre la mia mente correva all'impazzata in preda al panico.

Non poteva essere, giusto? Era impossibile. Era troppo presto. Troppo presto per...

SCREEEEECH!

Maya aveva la bocca aperta. Qualche millimetro, ma era sufficiente. Sufficiente a confermare la mia paura più grande. Un attimo dopo, un'ombra nera ci passò sopra la testa, oscurando il sole di mezzogiorno. Un attimo dopo ancora, le mie orecchie colsero il battito di ali coriacee che fendevano l'aria. Come un ritmo di morte.

Tum.

Tum.

Tum.

Eh, già. Era proprio un drago. Non c'era bisogno che guardassi. L'unica cosa che potevo fare era restare fermo, azzardandomi solo a sbattere le palpebre mentre la paura mi divampava

dentro come un incendio. Se fossimo rimasti perfettamente immobili, magari il drago non ci avrebbe notato. I draghi non avevano una gran vista, e noi eravamo vestiti di nero: i nostri corpi si fondevano con la città incenerita in un perfetto camuffamento apocalittico.

Se però ci fossimo mossi – anche solo un muscolo – il drago ci avrebbe visti. Sarebbe venuto da noi.

E saremmo morti.

Ma che ci faceva qui? La mia testa era un turbine di domande. Era solo aprile. Non sarebbero dovuti uscire dal letargo prima di un mese. Abbastanza tempo per fare armi e bagagli e scendere nelle gallerie della metropolitana, come avevamo fatto negli ultimi due anni. Ma se invece erano già tornati...

Dovevamo avvertire gli altri!

Il sudore mi colava dalla fronte, mi pizzicava gli occhi, ma non osavo asciugarmi la faccia. Sbirciai in su, sperando che il rapido guizzo delle mie pupille non venisse registrato come movimento. Il drago disegnò un cerchio nel cielo, muovendosi con incredibile leggiadria. Era uno di quelli grossi, mi resi conto con crescente terrore. Forse addirittura un esemplare adulto, con squame argentate che alla luce del sole mandavano bagliori accecanti. Anche da quaggiù riuscivo a vedere le volute di fumo che uscivano dal suo brutto muso. E se mai gli avessi toccato il ventre, il fuoco che gli covava dentro mi avrebbe bruciato le dita.

Avevo quasi dimenticato quanto erano terrificanti da vicino quelle creature. Erano anni che non vedevo un drago vero.

L'ultima volta era stata poco dopo essere riemersi dal nostro bunker di famiglia e aver incontrato un gruppo di sopravvissuti che aveva registrato i cicli di letargo dei draghi. Ci avevano insegnato quando era meglio stare sottoterra e quando potevamo tornare in superficie a prendere aria senza correre rischi.

Oggi non avremmo dovuto correrne.

Devi solo aspettare, ricordai a me stesso, sforzandomi di riportare sotto controllo il battito del cuore. Ci avevano ripetuto un'infinità di volte cosa fare se incappavamo in drago. Ma tutte quelle lezioni sembrarono svanirmi dalla testa mentre il mio stomaco veniva investito da un'ondata di nausea. *Volerà via e potrete scappare in hotel. Raccoglieremo le nostre cose alla svelta e scenderemo prima che tornino gli altri draghi.*

Questo non ci aveva visti.

Stava per andarsene.

Per un istante, mi illusi di avere ragione. Il drago sbuffò rumorosamente, e una nuvola nera sbocciò nell'aria, riempiendomi il naso di polvere. Mentre guardavo, trattenendo il fiato, il drago chinò la testa, cambiando schema di volo. Non più in cerchio: si preparava ad andare via.

Ma poi Maya starnutì.

La testa del drago tornò a voltarsi di scatto dalla nostra parte, i piccoli occhi lucenti puntati su di noi. Le narici cominciarono a tremare freneticamente, come se avessero captato il nostro odore. Mi si chiuse lo stomaco. Un verso di terrore mi si strozzò in gola.

Ci aveva beccati.

Eravamo bell'e che morti.

«Corri, Maya!», urlai, fiondandomi in un vicolo lì vicino. I miei piedi pestavano sull'asfalto, facendo fin troppo rumore mentre cercavo di schivare pile di immondizia e macerie bruciate. Avevo il respiro affannoso, e le orecchie tese nello sforzo di capire se Maya era dietro di me, non osando voltarmi a guardare. Sentivo che il drago era ancora sopra di noi, e cercava di scovarci. Gli alti edifici ci offrivano un po' di protezione. Ma non bastava. Alla fine ci avrebbe trovato. E allora saremmo stati fritti. Letteralmente.

A un tratto mi ritrovai in un vicolo cieco. Un'altra rete metallica ci bloccava la strada. Mi voltai, il cuore in gola, gli occhi che sfrecciavano da un edificio all'altro, pregando per una porta aperta. Un muro crollato.

Qualcosa.

Qualunque cosa.

Maya mi raggiunse. Ma non si fermò.

«Forza!», urlò, lanciandosi contro la rete. Era minuta ma forte, e si arrampicò come una gatta randagia. Feci per seguirla, però ero così spompato che facevo fatica a respirare. La mia mente tornò a tutte le volte in cui mio padre mi aveva rimproverato di aver saltato i suoi allenamenti quotidiani per leggere in camera mia. All'epoca, non mi sembrava poi tanto grave...

Adesso poteva costarmi la vita.

Scossi la testa. Dovevo concentrarmi. Sulle dita delle mani, avvinghiate ai fili di metallo. Su quelle dei piedi, infilate nelle maglie via via che mi tiravo su.

Più su.

Sempre più su.

Finalmente arrivai in cima e mi gettai dall'altra parte. Caddi pesantemente, e per poco non mi spaccai l'osso del collo quando i miei piedi atterrarono sull'asfalto. Maya mi afferrò in tempo per non farmi ruzzolare, e mi lanciò uno sguardo preoccupato. Le leggevo una domanda negli occhi.

Che facciamo?

Il drago ci apparve con uno spaventoso ruggito. Volava più basso ora, così basso che riuscivo a vedergli i denti aguzzi e la lingua annerita quando spalancò la bocca per lanciare un altro grido. Non doveva preoccuparsi di scalare reti metalliche, lui. O schivare macerie. Gli bastava puntare gli occhi su di noi e rilasciare la sua furia mortale.

Chiusi gli occhi: non me la sentivo di guardare.

«Via libera! Noah! Via libera!»

Aprii gli occhi. Maya era accanto a una porta che teneva spalancata, sbracciandosi come un'ossessa. Senza pensarci due volte, mi fiandai nel buio oltre la soglia. Non mi piaceva entrare negli appartamenti abbandonati – dove aleggiava ancora puzza di fumo e morte dopo tanti anni. Ma in quel momento? Era la nostra unica speranza.

Una volta dentro, Maya richiuse la porta con violenza. Si girò verso di me. «Il bagno! Svelto!», ordinò.

Non ebbi bisogno di farmelo ripetere. Mentre correavamo, cercammo di distogliere lo sguardo da cose che non volevamo accidentalmente vedere. Ci precipitammo nel bagno, che per fortuna

aveva una grande vasca con i piedini – dettaglio non scontato per un appartamento newyorchese. Ci saltammo dentro e, rannicchiati, provammo ad aprire il rubinetto. Uscì un filo d'acqua.

Sì! Un altro pizzico di fortuna.

La porta d'ingresso esplose, le fiamme irrupero nell'appartamento e divorarono voracemente tutto ciò che incontravano sul loro cammino. Il drago cercava di affumicarci per costringerci a uscire: così avrebbe ghermito le sue prede per cena. Ma noi ci imponemmo di restare fermi dove eravamo, accucciati nella vasca, schizzandoci l'acqua addosso e pregando che bastasse a proteggerci. La temperatura nell'appartamento si impennò di colpo e io cominciai a grondare di sudore, gli occhi che mi bruciavano per il calore intenso. Cercai di rinfrescarmi spruzzandomi altra acqua sulle braccia. Il fumo cominciò a insinuarsi nel bagno, e non potei fare a meno di mettermi a tossire. Maya mi porse un asciugamano intriso d'acqua e io me lo premetti sul naso.

«Che ci fa qui?», sussurrò Maya, le lacrime che le colavano sul viso, probabilmente solo in parte dovute al fumo. In un certo senso, rendermi conto che era spaventata quanto me mi fece sentire meglio. «Non dovrebbero essersi già risvegliati!»

Annuii tristemente. Non avevo risposte. Lei aveva ragione: tutti sapevano che i draghi andavano in letargo nei mesi invernali e si risvegliavano solo a fine maggio, quando noi umani avevamo lasciato le strade della città ormai da tempo per trovare riparo nella metropolitana.

E allora perché questo drago era sveglio ad aprile? E significava che ce n'erano anche altri in giro?

Ci fu un lungo sbuffo, vagamente infastidito. Guardai Maya e colsi un barlume di speranza nei suoi occhi. Il drago non riusciva a capire dov'eravamo finiti. Era sempre più frustrato. Forse si sarebbe arreso e se ne sarebbe andato. Forse saremmo sopravvissuti.

Forse...

All'improvviso la terra sembrò tremare, quando il drago, piegato sulle possenti zampe posteriori, spiccò il volo. Le mie orecchie si riempirono ancora con il suono delle sue ali. Solo che questa volta fu un sollievo sentire quel rumore.

Se ne stava andando. Eravamo salvi. Almeno per il momento.

«Forza, usciamo da qui», sussurrai, uscendo dalla vasca e porgendo una mano a Maya. Quando me la strinse, mi accorsi che tremava ancora. Ma del resto anch'io. Come una foglia, direi.

Scappammo dall'appartamento. Mi sentivo le gambe molli come gelatina. Tornato nel vicolo, mi tolsi l'asciugamano che avevo in bocca e liberai tutti i colpi di tosse che avevo trattenuto, mentre scrutavo il cielo.

Era sgombro. Solo il sole e qualche nuvola spumosa. Una perfetta giornata newyorchese di aprile.

Il drago se n'era andato.

Per ora.

Maya mi guardò. «C'è mancato poco.»

«Troppo poco», constatai con angoscia, rialzando timorosamente gli occhi verso il cielo. Se n'era anche andato, ma non mi illudevo. Sarebbe tornato. E non da solo.

E questo significava che dovevamo schiodarci da lì. Subito.

«Vieni», dissi. «Andiamo ad avvisare gli altri.»



Nessuno avrebbe potuto prevedere l'apocalisse dei draghi. Certo, Hollywood ci aveva messo tutti in guardia su giorni del giudizio di ogni tipo che incombevano all'orizzonte. Zombi? Plausibile. Epidemia? Già dato. Meteoriti giganti che si schiantano sulla Terra e la fanno uscire dal suo asse, con accompagnamento di spettacolari effetti speciali sicuri vincitori di premi Oscar? Una cosa americana quasi quanto il Quattro Luglio.

Ma legendarie bestie mastodontiche e sputafuoco che piombano sul pianeta decimando tutto quello che incontrano? Nessuno se lo figurava come possibile scenario. E quando accadde, tutti furono colti alla sprovvista.

Be', tutti tranne mio papà, ovvio. Si preparava a un disastro apocalittico da prima che nascessi. E quando alla fine quei bestioni arrivarono, facemmo esattamente ciò che ogni famiglia survivalista che si rispetti avrebbe fatto. Ci rintanammo nel bunker sotterraneo di papà a Cold Spring, nello stato di New York, ad aspettare, mangiare cibo in scatola, leggere libri

e guardare vecchi film su un aggeggio che mamma chiamava lettore DVD. Avevo la mia stanza, piccola ma accogliente. E c'era persino una palestra con una panca pesi per mantenerci in forma. *Non bisogna inflaccidirsi*, mi faceva la predica papà tutte le volte che cercavo di scantonare un allenamento per finire il mio ultimo libro. *Alla fine, sopravvivranno solo i forti*.

In teoria, potrà anche sembrare una figata ma, fidatevi, era uno schifo totale. Cioè, immaginate di non poter uscire di casa per tre anni di fila – nemmeno per andare a fare una passeggiata. Dai sette ai dieci anni non ho avuto FaceTime. Né Minecraft. Né Messenger Kids. Nessuno della mia età con cui giocare. Nemmeno una scuola virtuale. Solo io e i miei genitori, che non mi mollavano un attimo – possibilità di fuga zero. Ci sono state delle volte in cui mi sono chiesto se non avremmo fatto meglio a vedercela contro i draghi.

Cosa che, alla fine, fummo costretti a fare. Dopo tre anni finimmo il cibo e dovemmo tornare in superficie. E allora fu uno shock trovare ad aspettarci un mondo tutto nuovo.

Serve una spiegazione. Quando eravamo scesi sottoterra, credevamo che i draghi fossero una piaga passeggera. I governi di tutto il mondo avevano promesso di occuparsene, che i loro eserciti li avrebbero distrutti in mille pezzi. Dovevamo solo aspettare, aveva promesso papà. Poi sarebbe tornato tutto alla normalità. Che ridere ora, a ripensarci. Credere che se ne sarebbero andati e basta. Che il mondo sarebbe tornato quello di prima.

Invece il mondo come lo conoscevamo era sparito. I draghi avevano fatto fuori almeno metà della popolazione (gran par-

te della quale si era rifiutata di credere alla loro esistenza fin quando non si era ritrovata a fargli da cena), mentre il restante quarantacinque per cento, secondo le stime di mio papà, era morto di fame o malattie – i cari, vecchi modi di tirare le cuoia quando la civiltà si ferma di botto.

Noi sopravvissuti eravamo quindi circa il cinque per cento, sparpagliati per il paese – almeno secondo i nostri calcoli. Ovviamente non c'era modo di fare un censimento per averne la certezza.

Da dove venivano i draghi? Nessuno lo sapeva. Dopotutto, non c'è una pagina Wikipedia da consultare sull'argomento. Nessuno studio scientifico a spiegare come avevano fatto creature mitologiche da romanzi fantasy a comparire all'improvviso nella vita vera e mettersi a bruciare tutto. Certo, girarono delle teorie prima che Internet smettesse di funzionare. All'epoca, chiunque avesse un account YouTube o TikTok sembrava avere la sua sparata da fare. Due uova, conservate in un ghiacciaio dalla prima era glaciale, scongelatesi per effetto del riscaldamento globale. Un piano del governo per creare armi biologiche di distruzione di massa andato per il verso storto che più storto non si può. E poi c'erano le idee super strampalate su universi alternativi, viaggi nel tempo, alieni. Chi più ne ha più ne metta.

In fin dei conti, però, non contava com'erano arrivati. Ma solo il fatto che fossero qui.

E che l'umanità fosse diventata una specie in via di estinzione.

Per tutta la vita mi avevano insegnato a temere i draghi.
Erano bestie feroci, irrazionali, che agivano sull'onda
dell'istinto e spinti dalla volontà di distruzione.

Invece ora sembrava tutto sbagliato.
C'era molto di più, appena sotto la superficie.
Avevano delle famiglie. Si volevano bene.
Si proteggevano a vicenda.

Proprio come gli umani.

ISBN 979-12-5533-235-0



9

791255

332350

€ 15,50

www.editriceilcastoro.it